

Bricconi, bricconcelli...
e un bravo ragazzo

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Ispirato da vicende vere, i nominativi e i luoghi sono stati volutamente modificati per motivi di privacy, ogni riferimento è puramente casuale.

Gennaro Guala

**BRICCONI, BRICCONCELLI...
E UN BRAVO RAGAZZO**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Gennaro Guala
Tutti i diritti riservati

*Al Bel Paese, dove 'l si suona...
là dove fantasia la realtà travalica.*

Appunto per il lettore

Ho scritto *“Bricconi, bricconcelli... e un bravo ragazzo”* per ricordare episodi vissuti da me o di cui sono venuto a conoscenza per narrazione dai diretti interessati, avvenuti nella seconda metà del secolo scorso.

Storie comuni, con personaggi comuni: molti di noi potrebbero ritrovarsi in uno dei tanti che parlano del proprio passato e, allo stesso tempo, tornare per qualche istante a respirarne, o immaginarne, il clima che l’aveva permesso.

Potrei essere accusato di essere un qualunquista. «Perché non dici mai delle tensioni, dei mutamenti radicali che hanno caratterizzato il secolo scorso?» Perché questo libro è una breve raccolta di racconti, scritti per far sorridere e non il resoconto di drammi e tragedie, talmente complessi che neppure gli storici sembrerebbero in grado di interpretare in modo oggettivo.

Il mezzo secolo in cui a dittature repressive e folli, cancellate nell’Occidente al finire della Seconda guerra mondiale, si è sostituito un fiorire di ideologie dalle mille sfaccettature dovute, è inutile ma triste ricordarlo, più alle continue variazioni delle condizioni socio-economiche, al dare e all’avere, che a genuine tensioni morali.

Una precisazione, e poi mi taccio.

Quando parlo di persone comuni, escludo chi abita in orbite stellari, in cui colloco – certamente anche altri che, rari, sono specchi di tutte le virtù – non solo chi delinque o chi profitta spudoratamente del danno arrecato al prossimo, ma anche coloro che, pur crescendo in età, resteranno talmente bambini da non poter neppure entrare a far parte della categoria... dei bravi ragazzi.

Fatto questo distinguo, mi rinfranca il fatto che – a occhio – almeno il settanta per cento di chi ci circonda e di cui mi sento di far parte, è costituito da personaggi o persone comuni, dotate di quel tanto di rassegnazione o ironia che permette loro di accettare quel che il piatto del giorno, quel giorno, la mensa può offrire.

Le ragazze di San Fereolo

Cicci R. stava dicendo una cosa che era quasi da non crederci, per chi non l'avesse conosciuto bene. Quasi incredibile, raccontata da uno che tutti chiamavano ancora Cicci – come l'aveva battezzato suo fratello Lamberto, quando ancora era in culla – nonostante i suoi diciotto anni appena compiuti.

Suo fratello aveva tre anni più di lui e stava studiando medicina a Pavia. Erano figli di un noto avvocato della nostra città di provincia, che non nascondeva la delusione causatagli dal suo primogenito, che non aveva voluto seguirlo nella carriera forense.

Se ne lamentava con gli amici del Circolo:

«Gli lascerei uno studio avviato, e invece lui andrà a cercarsi rogne in qualche reparto ospedaliero, con un primario che, se gli va di traverso, gli renderà la vita difficile a ogni occasione.»

Avevano avuto parecchi scontri, padre e figlio, quando quest'ultimo aveva finito il liceo. Lamberto ne era stato a tal punto esasperato, che neppure la Lambretta, che gli era stata regalata cercando di fargli cambiare idea all'ultimo momento, era servita a qualcosa. Stanco della faccia da funerale che suo padre ostentava a ogni pranzo e ogni cena, proprio con quella Lambretta aveva convinto Cicci a seguirlo in una rocambolesca fuga da casa.

«E per i soldi, come ce la caviamo?» aveva chiesto Cicci, che nonostante i suoi quindici anni non ancora compiuti, sapeva che senza soldi si va poco lontano.

«Non preoccuparti, so dove tiene una riserva la mamma, assieme ai gioielli.»

Così, prelevati gli uni e gli altri, erano spariti senza dare preavviso, avventurandosi a sud senza sapere dove andare a parare.

A casa si erano preoccupati, quando non li avevano visti a pranzo. Ma non più di tanto.

«Saranno andati a fare un giro in Lambretta, sei tu che gliel'hai regalata, non lamentarti.»

«Spero solo che non abbiano fatto un incidente, o investito un vecchietto che esce dal suo viottolo e imbocca la strada senza guardare né a dritta né a manca. Sarebbero guai.»

A sera, erano quasi sicuri che fossero finiti in un fosso, annegati fra le erbe palustri; ai pianti della madre si erano aggiunte le reciproche accuse, di eccessivo rigore o di accondiscendente lassismo, nel rinfacciarsi la colpa di quanto stava accadendo.

Il giorno seguente, la madre si era accorta che, se il padre aveva regalato la Lambretta, lei aveva finanziato la scomparsa dei figli col suo tesoretto. Questo un po' li aveva tranquillizzati.

«Moglie, dato che i documenti li hanno, se nessuno telefona con voce di circostanza per dirci di recarci urgentemente in qualche ospedale, vuol dire che per adesso non gli è accaduto nulla di cui preoccuparsi.»

Questa speranza, che non poteva diventare certezza, non serviva a far calare la rabbia di uno e l'ansia dell'altra, cui si aggiungeva il cruccio, invero secondario, che le sue gioie sarebbero state svendute, regalate per meglio dire, a qualche ricettatore disonesto. Il marito non sarebbe stato più così generoso nei suoi doni, come lo era stato quando erano fidanzati, o in occasione della nascita dei figli, o in qualche particolare anniversario. Nel vederla disadorna delle collane per cui andava famosa e del diadema, cosa avrebbero spettegolato le sue amiche alle feste del Circolo? Pensieri fugaci, che cercava di scacciare, ma che le nascevano spontanei quando riceveva le loro telefonate, ansiosa nell'alzare la cornetta sperando di sentire la voce di un figlio, e delusa nell'ascoltare le normali banalità quotidiane, mentre era prostrata da un tormento profondo.

Lamberto e Cicci erano arrivati a Roma, dopo avere avuto la fortuna di trovare un "Ostello della Gioventù" dalle parti di Fi-

renze. Pura botta di culo, seguendo due autostoppisti che erano appena stati scaricati da una Fiat millecento, loro e i loro zaini.

A Roma si erano trovati spersi, nonostante avessero comprato la mappa stradale della città. La prima notte avevano dormito nel sottoscala di un affittacamere che gironzolava sul piazzale della Termini in attesa di qualche passeggero spaesato e stravolto, che non si era preoccupato di chiedere informazione o documenti. Era stato uno schifo, una tenda a separarli da un corridoio e un cesso in comune con una numerosa comunità, stanziata e di passaggio.

Gesù Bambino! Loro due che erano abituati a una camera personale con tende di trine e tendoni oscuranti di broccato, che per essere più comodi dormivano in letti matrimoniali alla francese – una piazza e mezza in parole povere – e facevano le abluzioni in un grande bagno; questo, a dire il vero, da condividere fra loro, tirato a lucido ogni giorno da una solerte cameriera.

Il mattino seguente, erano più stropicciati di prima.

Nel farsi un cappuccio e una brioche sotto i portici di Piazza Esedra, avevano concluso che la vita da barboni non era di loro gusto. Erano andati a piazzare la Lambretta in una traversa di Via Veneto e, sacca in spalla, dopo aver finto di curiosare in vetrina, erano entrati da un orefice.

Lamberto aveva estratto con noncuranza una collana e ne aveva proposto la vendita. La commessa era corsa a chiamare il padrone.

«Nostra madre ci ha incaricato di venderle questa collana, quanto può darci?»

All'orefice era bastata un'occhiata.

«Vostra madre è sicuramente una gran signora, per avere un collier come questo. Ditele che sarebbe ben accolta nel mio negozio. Portateglielo indietro, e se ha qualche problema non si preoccupi, che io son disponibile a fare un salto da lei per venire a trovarla.»

Aveva dato loro un biglietto da visita e, dopo averli invitati a prendersi qualche cioccolatino che teneva in un vassoio d'argento, li aveva accompagnati alla porta. Non erano i primi ragazzi che erano venuti da lui dopo aver rubato un gioiello di famiglia per buttare i soldi a puttane.

Probabilmente, nel loro disappunto, Cicci e Lamberto, non si erano neppure accorti della tollerante ironia romanesca celata in quelle parole.

Si erano infilati in una seconda gioielleria, in una via secondaria, con cose più modeste in vetrina e senza cioccolatini sul banco. Li aveva ascoltati il proprietario, grembiule nero, togliendosi il monocolo che usava nel retro.

Quasi era sobbalzato nel vedere il diadema che toglievano dalla sacca. A colpo d'occhio, aveva capito che non erano vetri.

«Ragazzi, non ho soldi in cassa, tornate domani che ne parliamo con calma.»

Delusi, si erano fermati sul marciapiede a riflettere. L'avevano intravisto andare al telefono e comporre un numero.

«Filiamocela» aveva suggerito Lamberto «questo sta telefonando alla Polizia o a qualche ladro, più ladro di noi.»

Nel pomeriggio, avviliti, stavano seduti su un gradino della scalinata di Trinità dei Monti. A Cicci veniva da piangere, ma non voleva mostrarlo al fratello. Era stato Lamberto, che aveva rotto gli indugi.

«Se ce ne tornassimo a casa?»

«Ma ci vorranno ancora?»

«Scemo, certo che ci vorranno, anche se un paio di ceffoni da nostro padre non ce li leverà nessuno.»

Cicci si era sentito un po' rinfrancato.

«Allora telefoniamo. Compra i gettoni al bar là di sotto e chiama la mamma.»

Ogni volta che la madre sentiva trillare il telefono, il cuore le saltava in gola.

«Mamma, sono Lamberto...»

Aveva sentito nella cornetta i singhiozzi di sua madre, sarebbe sprofondato sotterra.

«Mamma, mamma, siamo noi... Ti prego mamma!»

Si stava asciugando gli occhi, la madre, e farfugliando dalla gioia: «Ma dove siete?»

«Siamo a Roma, volevamo visitarla... Domani torniamo.»

«Come state?»

«Bene mamma, sentiamo la vostra mancanza...»